



◆ La presa di posizione di Vujovic è arrivata dopo una girandola di voci sui risultati della mediazione di Mosca

◆ Ma il governo non liquida il tentativo di trovare una soluzione politica e assicura: gli sforzi continueranno

◆ Lo spazio per la trattativa potrebbe essere proprio tra l'espressione «presenza civile» e «forza militare»

I serbi: accoglieremo l'Onu ma disarmata

Il ministro degli Esteri jugoslavo smentisce l'inviato di Eltsin

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Oltre otto ore di colloqui e una girandola di dichiarazioni contraddittorie. Uno spiraglio, una porta chiusa. Che cosa ha intascato l'inviato russo Cernomyrdin, nella sua missione a Belgrado? Nulla a leggere alla lettera le prese di posizione nella capitale jugoslava. «Siamo disponibili ad accettare una presenza Onu disarmata, né militare né di polizia», taglia corto ai dubbi il portavoce del ministro degli Esteri Nejbosav Vujovic. In affermazioni riferite dall'agenzia russa Itar-Tass, il ministro degli Esteri Zivadin Jovanovic si mostra addirittura «molto scontento» delle informazioni riportate dalla stampa dopo l'incontro tra Slobodan Milosevic e Viktor Cernomyrdin. La Jugoslavia, precisa, è pronta ad accettare solo una «missione civile, in nessun caso militare». Eppure il tentativo dell'inviato russo non ha affatto l'aria di essere già morto e sepolto. «Non è una missione di un giorno», lo sforzo per la ricerca di una soluzione politica continuerà, dice Vujovic. Ventiquattrore dopo il lungo colloquio tra l'emissario di Eltsin e il presidente jugoslavo Milosevic c'è ancora un giallo sull'esito degli incontri. Da Mosca, Cernomyrdin assicura che un'intesa c'è, che ora «bisogna lavorare con la Nato»,

trovare il modo per far convergere posizioni ancora lontane, partendo comunque da un punto fermo: la «presenza internazionale» in Kosovo concordata con Milosevic non può che essere militare.

Un giallo. Ma la sensazione, a leggere tra le righe, è che Cernomyrdin nella sua faticosa giornata a Belgrado abbia ottenuto argomenti di trattativa. E con la Nato non c'è negoziato possibile su una piattaforma che escluda la presenza di una forza militare internazionale. «È stato un incontro molto costruttivo», ha detto ieri Vujovic, sottolineando l'appoggio serbo all'impegno della Russia in favore di una soluzione politica, nel rispetto della piena integrità e sovranità del paese. La distanza abissale tra l'espressione «presenza civile» e «forza militare» potrebbe anche essere lo spazio necessario alla trattativa. Necessario in primo luogo a Milosevic, per ingoiare dopo cinque settimane di guerra una presenza militare rifiutata a Rambouillet. E necessario alla Nato per accettare una composizione diversa dal contingente ipotizza-

to in partenza: forze Onu, a partecipazione russa, non una presenza militare atlantica.

La novità dei colloqui di Belgrado è infinitesimale, ma un passo avanti c'è. Per la prima volta si parla ufficialmente di presenza sotto l'egida dell'Onu. Era stata, già a Rambouillet, la proposta del vicepremier moderato Vuk Draskovic, reiterata in queste settimane ma mai fatta propria dal governo federale. E sotto l'ombrello delle Nazioni Unite potrebbe esserci - forse - la soluzione all'enigma.

«L'Onu porta sempre con sé una forza armata, sia pure per autodifesa», ha detto ieri Umberto Bossi a Belgrado, appena reduce da un'ora e mezza di colloqui con il presidente Milosevic. «Pare che il problema sia intorno al significato della parola "forza"», ha però aggiunto Bossi, dicendo di aver proposto al presidente jugoslavo di incontrare Kofi Annan, ed aver avuto una risposta affermativa. «L'arrivo del segretario dell'Onu permetterà di discutere della composizione di questa forza», ha detto il leader della Lega Nord. Bossi avrebbe anche ottenuto una vaga promessa di poter incontrare il leader albanese Rugova. «Se ne riparerà la prossima settimana», ha concluso Bossi che nell'incontro con Milosevic ha detto di aver intravisto «un varchettino» verso una soluzione politica.



Soldati francesi della Nato controllano l'area di sicurezza a nord-est di Skopje e sotto un vecchio con un neonato

Oleg Popov/Reuters

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES Una girandola di smentite, di interpretazioni autentiche sul contenuto dei colloqui tra Slobodan Milosevic e il russo Cernomyrdin, quasi sconfinata in sconfessioni reciproche tra Belgrado e Mosca. Insomma, un vero e proprio «giallo» quello che si è sviluppato sullo scenario di guerra del Kosovo in seguito al tentativo di mediazione del Cremlino. Dopo la confusione dell'altra notte, quando ancora non era stato possibile accertare il valore del piano russo in sei punti, è stata Belgrado a gelare le aspettative negando che la disponibilità ad accettare le truppe si spingesse sino a dire di sì a forze militari. «Si tratterà di una forza militare. È sicuro», ha invece detto Viktor Cernomyrdin, tornato a Mosca. L'ex premier è apparso davanti ai giornalisti ieri mattina ed ha fornito la sua interpretazione autentica dell'intesa strappata al presidente Milosevic dopo nove ore di colloquio, mercoledì

Giallo sulla missione russa da Milosevic

Cernomyrdin insiste: ho ottenuto il sì sulla presenza di soldati

di scorso. Poche ore prima il portavoce del ministero degli Esteri di Belgrado aveva detto che l'accettazione di una presenza internazionale in Kosovo era da intendersi come composta esclusivamente da civili. Né più né meno come gli osservatori dell'Osce (l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) che già c'erano, è sembrato di capire.

Dopo una notte di caccia alla notizia sul tipo di intesa rag-

giunta tra l'inviato speciale di Eltsin e il presidente jugoslavo, è arrivata la doccia fredda di Belgrado. Che poi si è trasformata in «giallo» con le parole, a quanto pare, risolutive di Cernomyrdin. Una forza civile? L'ex premier russo, forse anche per rimbrottare indirettamente i suoi interlocutori del ministero degli Esteri serbo, ha alzato il tono della voce mostrando tutto il proprio stupore: «Ma di che civili pensate si possa trattare? Laggiù c'è la guerra!». Dunque: in Kosovo, ci dovrebbero andare i militari. Nessun dubbio per l'inviato del Cremlino. Militari con il cappello, ovviamente, delle Nazioni Unite, il cui numero e nazione di provenienza dovrà essere parte di una trattativa

che dovrà tenere nel conto sia il parere di Belgrado, sia della Nato.

L'ex premier russo ieri non ha commentato la dichiarazione jugoslava che ha escluso la presenza «militare», una volta cessate le azioni di guerra. Di sicuro, Cernomyrdin era a conoscenza di essa ed il suo silenzio

accompagnato dalla precisazione sul tipo di forza proposta per il Kosovo può essere interpretato in maniera opposta. Tuttavia, il fatto che lo stesso Cernomyrdin abbia sentito il bisogno di sottolineare che «di fatto ci siamo messi d'accordo con la parte jugoslava», è indirettamente una sorta di sconfessione

dell'imprudente e poco accorta, politicamente, affrettata replica del ministero degli Esteri. Cernomyrdin ha parlato di accordo con la «parte jugoslava» e la parte, in questo caso, altri non è che Milosevic. Che ci sia una diversità di opinione a Belgrado? Inoltre, l'inviato di Mosca ha aggiunto: «Adesso bisogna lavorare con l'altra parte, vale a dire con i paesi della Nato». Pronto anche a recarsi a Washington, se fosse necessario, per spiegare nientemeno che al leader della Nato gli sviluppi della situazione.

L'ulteriore capitolo del «giallo» l'ha scritto personalmente il ministro degli Esteri jugoslavo, Zivadin Jovanovic. Ha affidato ad un portavoce una dichiara-

zione inequivocabile, che è suonata come pronta smentita a Cernomyrdin: «Nei colloqui non è stata affrontata la questione di una presenza internazionale nel Kosovo. Abbiamo evocato soltanto la possibilità di una dislocazione di una missione civile, in alcun caso di una missione militare». Un colpo durissimo per Cernomyrdin il quale voleva restare a Belgrado per approfondire la disponibilità di Milosevic ma era dovuto rientrare a Mosca su insistenza di Eltsin. L'ultima parola, però, è toccata all'inviato russo. Stavolta, anch'egli, attraverso un portavoce, Valentin Sergeev: «Quando Cernomyrdin ha parlato di forze militari si riferiva a uomini in uniforme». Che significa? Insomma, soldati ma non armati sino ai denti. E come? «Gli uomini in uniforme non sono obbligati a muoversi con i carri armati e possono semplicemente andare in giro con una pistola alla cintola». Militari o civili? Il dubbio è rimasto.

Montenegro, soldi per neutralità

Il premier Vujanovic fa i conti e batte cassa

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

PODGORICA Una notizia esplosiva: il Montenegro aumenta il prezzo della dinamite. Così va una economia di guerra. Tra olio e farina che scarseggiano, uova più care e fiori, solo loro, che abbondano, l'inflazione è arrivata al più ovvio ingrediente di un conflitto. Polvere nera, nitroglicerina e dintorni costano il 30% in più. Se ne sono accorti non i militari ma le imprese pubbliche impegnate a far saltare rocce qua e là per costruire strade e piantare pali del telefono. Fossero solo loro, a lamentarsi.

Ci sono le aziende che importano cibo dalla Serbia: flusso interrotto. Quelle che alla Serbia vendevano: altro stop. Quelle che aspettano il petrolio per funzionare. Ed i centomila profughi da sfamare e curare. I poliziotti antigolpe da pagare. Gli Usa che respingono i mercantili montenegrini. I francesi che sequestrano gli ultimi due

focker della Montenegro Airlines. Dunque? Indovina: il Montenegro bussa a soldi. Si scomoda il primo ministro in persona, Filip Vujanovic. Convoca la stampa internazionale, presenta i conti all'Europa: «Almeno dieci miliardi al mese dovrebbero essere rimborsati al nostro budget». Neanche troppo cara, la preziosa neutralità montenegrina.

Vujanovic si presenta con le cifre in mano. La più consistente, cinque miliardi al mese per accogliere e sfamare i profughi. Fanno 1.700 lire al giorno per ciascuno. Due miliardi e mezzo per compensare l'inflazione. Quasi due per la polizia. Uno abbondante per spese sanitarie e controlli ecologici.

«Poi, a parte, ci sarebbero altri quattro miliardi mensili di perdite del traffico marittimo...».

Soldi. «L'Unione europea ce li aveva promessi. Adesso li aspettiamo», insiste il primo ministro. Chiede anche che non ci sia il blocco del petrolio: «Serve esclusivamente alle nostre industrie. È facilmente verificabile quanto ne arriva e dove va a finire. Noi siamo pronti ad accettare ogni genere di controllo». D'altronde, il governo montenegrino basa il consenso su due fattori: l'immunità dagli attacchi Nato e un relativo benessere per la popolazione, almeno rispetto alla Serbia. Su altro, in questo momento, non può fare gran conto. L'imponente manifestazione dell'altra sera dei filoserbi, col premier federale Momir Bulatovic, ha lasciato il segno. Bulatovic ha lanciato l'aut-aut: tutti uniti contro la Nato, e la polizia «o sotto il controllo dell'esercito oppure non esisterà più». Vujanovic si oppone con decisione: «È terrorizzante



Farinacci/Ansa

quello che dice. È un invito diretto alla guerra civile. Adesso è chiaro che la strategia di Bulatovic non si può affrontare con la diplomazia: devono intervenire gli psichiatri. Ma è l'unico punto sul quale fa la voce grossa. La sua politica, dice il premier, «è attenuare i toni». E aspettare gli aiuti europei. Quanto alle punzecchiature

quotidiane: Belgrado annuncia il blocco di qualsiasi aiuto umanitario che arrivi al porto di Bar. Il ministro dell'Informazione montenegrino Bozida Jaredic accusa la Serbia di colpire il suo governo con «una propaganda alla Goebbels: ci dipingono come protettori di contrabbandieri e criminali, usando la tv di Stato Rts». Ottimo tempismo.

Dall'Europa è via libera all'embargo

■ La Commissione europea ha approvato ieri le norme di attuazione dell'embargo petrolifero contro la Jugoslavia, che saranno ratificate lunedì prossimo dal consiglio ministeriale. Nella sostanza, il regolamento vieta a individui e soggetti economici dell'Unione Europea la vendita o la fornitura di petrolio e derivati alla Repubblica Federale di Jugoslavia. L'embargo comprende diverse categorie di prodotti: dalla benzina al cherosene, al gas, al gasolio da riscaldamento, ai combustibili industriali. In deroga alle disposizioni approvate, saranno consentite le forniture a fini umanitari. Le restrizioni, viene spiegato, sono la conseguenza della non cessazione da parte di Belgrado della «violenza indiscriminata» e dall'«assenza di «passi reali verso una soluzione politica» della crisi del Kosovo.

Inviato Onu nei Balcani Tre i candidati

■ Il leader conservatore svedese Carl Bildt, l'ex cancelliere austriaco Franz Vranitzky e il ministro degli Esteri svizzero Flavio Cotti sono le tre personalità europee fra le quali il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan potrebbe scegliere il suo inviato per i Balcani. Annan dovrebbe decidere agli inizi della prossima settimana, e comunque dopo la conclusione del vertice Nato cominciato ieri a Washington. La candidatura di Carl Bildt - ex primo ministro svedese dal 1991 al 1994 e mediatore europeo per la Bosnia nel 1996-97 - è vista con grande favore dal governo di Stoccolma; quanto all'ex cancelliere austriaco Franz Vranitzky, la sua candidatura è confermata da fonti diplomatiche viennesi, mentre l'esponente socialdemocratico si dichiara disponibile.

